

POESIE E NATURA

IL CAPOLAVORO DI ALFRED DE VIGNY NELLA TRADUZIONE DI GABRIELLA ROUF

LA MORTE DEL LUPO



I

SULLA fulgente luna passano nubi leste
come sopra l'incendio il fumo si disperde,
e fino all'orizzonte son nere le foreste.
Si procedeva muti sopra l'umido verde,
nella fitta brughiera tra gli alti ericeti,
quando abbiamo scoperto sotto simili abeti
a quelli delle Lande, degli artigli la traccia
dei lupi migratori cui davamo la caccia.
Trattenendo il respiro, ci si mise all'ascolto,
fermi; ma non s'udiva venire un solo fremito
dalle radure erbose, dalle macchie, dal folto;
solo una banderuola mandava come un gemito
di lutto verso il cielo, ché il vento, mossa l'aria
ad alta quota, appena con le basse correnti
sfiorava qualche cima di torre solitaria,
e pure le alte querce sembravano dormienti,
appoggiate alle rocce coi rami come braccia.
Fu in quel silenzio che con i suoi sguardi
attenti
il piú anziano ed esperto nell'arti della caccia
esaminando chino i segni sul terreno
ben presto sottovoce ci disse che le forme
lasciatevi dal passo e dall'unghie, di almeno
due lupi con due cuccioli erano fresche orme.
Allora preparammo tutti le nostre lame,
e, nascosti i fucili che davano riflesso,
pian piano procedemmo discostando il
fogliame.

Tre si fermano. Scruto, e in quel momento
stesso
vedo davanti a noi due occhi fiammeggianti,
e oltre, al chiar di luna, piú profili leggeri
in mezzo alla brughiera rotolanti e danzanti
come fanno con rumorosa esuberanza,
quando torna il padrone, i gioiosi levrieri.
Loro forma era simile, e simile la danza,
ma dei figli del lupo è silenzioso il gioco,
sapendo che può esservi, e distante di poco,
l'uomo all'erta, mortale nemico per natura.
Sta dritto il padre, e in là, sotto la verde chioma
riposa la sua lupa, qual è nella scultura
di mitica nutrice, ch'è venerata in Roma.
Avanza e siede il lupo, sulle due zampe eretto,
uncinizzati gli artigli nell'argillosa terra;
e vistosi perduto, perché sorpreso e stretto
senza una via di fuga, in un'ímpari guerra,
la gola ansimante di un cane piú ardito
fulmineo azzanna col suo nero ardente morso
e malgrado dai nostri spari venga colpito
ed affilate lame trafiggan la sua pelle,
come tenaglie al ventre penetrando dal dorso,
il lupo non allenta le sue ferree mascelle,
fino a quando alla fine il cane strangolato,
gli rotola di sotto, morto prima di lui.
Solo allora lo lascia e ci guarda. Sul prato
intriso del suo sangue l'inchiodano gli stili
infissi fino all'elsa nei fianchi, preda a cui
ora fanno sinistra mezzaluna i fucili.

Ci guarda ancora, poi si distende leccando
la bocca sanguinosa, e senza che si umili
a chiedersi il perché e il come e il quando,
chiude i suoi grandi occhi e muore senza
un grido.

II

Sul mio fucile scarico ho posato la fronte,
e assorto nel pensiero tanto meno decido
d'inseguire la lupa e sue creature, pronte
ad attenderlo; anzi, senza loro, è sicuro
che mai la fiera vedova lo avrebbe lasciato
a subire da solo la prova estrema; duro
suo dovere è però salvare ogni suo nato
ed insegnargli a reggere la fame e climi ostili
piuttosto che cadere nei vecchi patti loschi
che l'uomo ha fatto un dí con le bestie servili
che con lui danno, in cambio di casa e di
alimento,
caccia ai primi padroni delle rocce e dei boschi.

III

Ahimè, malgrado il nome di Uomo, pure sento
di noi vergogna, vani e miseri che siamo!
Come si deve andarsene dalla vita e i suoi mali,
solo voi lo sapete, o sublimi animali!
Visto cosa si fu in terra e vi lasciamo,
solo il silenzio è grande, è debolezza il resto.
Ah, ti ho capito bene, selvaggio viaggiatore,
e il tuo ultimo sguardo mi giunse dritto al
cuore!

Diceva: «Se puoi, fa che l'anima tua presto,
a forza che pensiero e studio la matura,
arrivi all'alto grado di stoica dignità
ove, nato nei boschi, io salii per natura.
Lamentarsi, pregare, sono pari viltà.
Con energia procedi quella parte svolgendo
che ti fu destinata, per quanto lunga e dura,
e infine, come me, soffri e muori tacendo.»

☾ Lupus in fabula

IN occasione della morte di Alain Delon,
Brigitte Bardot ha concluso il suo commo-
so saluto con due versi della poesia di De Vi-
gny: «*A voir ce que l'on fut sur terre et ce qu'on
laisse, / seul le silence est grand; tout le reste est
faiblesse*»

L'attrice, testimoniando quanto tale poesia
sia presente nella cultura francese, trae la cita-
zione da quel nucleo di riflessione estrema sul-
la crisi dell'uomo moderno che ne è la terza
parte, distinta dall'autore dalla prima, dram-
matica e avventurosa, e dalla seconda di omaggio
al lupo come realtà e simbolo.

Se il silenzio oggi piú che mai appare, nel fra-
stuono dello smozzicato e subumano eloquio po-
litichese e digitale, la suprema e irriducibile ar-
te, la poesia di De Vigny mette altresí in scena
un apriori simbolico, che è anche all'origine di
lupus in fabula, il cui significato è l'antica cre-
denza che il lupo, presente o evocato, interrom-
pa chi parla, dia accesso al silenzio.

L'immagine del lupo ha avuto, nel sistema di
percezioni sociali e culturali dell'Occidente eu-
ropeo, dall'antichità, profonde oscillazioni, di
cui *La mort du loup* porta una traccia ma anche
un significativo e ambiguo punto di arrivo.

Nell'antichità prevaleva, come per la natu-
ra nel suo complesso, una visione mitica nel-
l'ambito del sacro e del simbolico, pur in una
suggestiva vicinanza con l'uomo (dalle saghe
di Luperco e Licaone a quella sulla fondazio-
ne di Roma).

Il medioevo, con le crisi alimentari e di
controllo del territorio, segnò un acutizzarsi
degli aspetti di minaccia e di concorrenza coi
predatori, e quindi di attrazione dell'immagine
del lupo in una sfera diabolica e terrificata (v. i
bestiari), a cui si contrapponeva la leggenda
francescana e la cristianizzazione del mondo
selvatico come creazione ordinata.

Si dava altresí seguito, con l'umanesimo, al-
la tradizione favolistica greca, romana e anche
orientale degli animali personalizzati e portato-

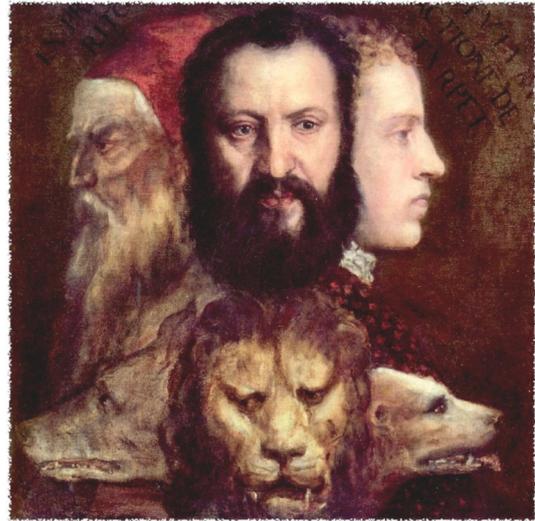
ri di una morale, come risalta nella favola 371 di Esopo:

Un Lupo trovò un Cane, e lo salutò, poscia gli domandò come faceva ad esser così grasso. Disse il Cane: Io vivo in casa d'un Padrone, che non mi lascia mancare da mangiare. Disse il Lupo: In vero tu sei felice, avendo così buon Padrone, ancora io servirei volentieri. Disse il Cane: Se tu volessi lasciar quella tua rapacità, io ti farei accettare dal mio Padrone. Il Lupo disse: questo lo farò. Poscia guardando il Lupo il Cane, vide ch'aveva il collo pelato, e gli disse: Che vuol dire, che tu hai il collo pelato, ed il Cane rispose: Questo fa il legame, perché il giorno sto legato; ed il Lupo rispose; Se la cosa sta così, io non stimo tanto l'amizizia di questo tuo Padrone, che io voglio spogliarmi della libertà.

Sentenza della favola. La favola dimostra, che la libertà è sopra ogn'altra cosa preziosa, ed amabile.¹

Perviene quindi all'epoca moderna una complessità simbolica ed iconografica del lupo, di cui può essere rappresentazione, nel suo irrisolto mistero, l'opera pittorica conosciuta come *L'allegoria del Tempo governato dalla Prudenza*, tradizionalmente ascritta a Tiziano. Vari studiosi si sono cimentati nella sua attribuzione e interpretazione, ma certo l'aspetto più intrigante è quello dell'abbinamento delle tre età della vita a tre animali, di cui quella anziana al lupo. Se si considera la continuità della percezione del lupo come animale fiero, prudente e libero, appare conforme e suggestivo il suo corrispondere all'uomo rappresentato nella sua compiutezza (non in decadenza); ad esso corrisponderebbe la pugnace ma composta maturità (il leone), e il dovere del giovane di essere abile, coraggioso quanto ubbidiente (il cane).

La poesia di De Vigny, quindi, attinge a uno spessore di percezione simbolica, ma anche an-



tropica del lupo, che la rappresentazione romantica della natura non poteva che ampliare e drammatizzare, invertendo l'antico processo favolistico che proiettava sull'animale caratteri e motivazioni umane per trarne una morale. Uno degli aspetti de «La morte del lupo» è l'affermazione di una superiore dignità e libertà del «selvatico», che rifiuta il conformismo sociale e lo scambio servile. Ne sono d'altra parte difforni le letture protezionistiche, in quanto De Vigny, pur rifiutando la vile disparità della caccia con armi da fuoco, e ironizzando sull'«esperto» in tracce e orme, non evoca un'edonica armonia tra le specie, bensì l'affermazione di una superiore moralità, dignità e libertà umana, che prendendo coscienza della miseria di «ciò che si fu in terra e vi lasciamo» affronti la vita con «stoica dignità» e disciplina di pensiero e di studio; l'uomo non è un animale, né aspira a confondersi con essi; per sollevarsi dal suo tragico decadere, dal subire le imposizioni della tecnica e del potere, deve rivolgersi alla propria originaria libertà e silenziosa fierezza. In questo senso De Vigny assume il lupo come ispiratore e immagine poetica, mentre lo stesso movente predatorio altrove appare spostato dal lupo all'uomo:

*Amo il suono del corno, la sera, nella selva,
sia che i gemiti canti della braccata cerva,
o addio di cacciatore che tenue l'eco accoglie
e il vento tramontano propaga tra le foglie.*
(«Il Corno», 1825)

¹ Dall'edizione *Le quattrocento Favole di Esopo* (tradotte dal conte Giulio Landi), Venezia 1607.

In un frammento del 1838, De Vigny coglie nel silenzio la qualità e l'oggetto stesso della contemplazione: tutto tace, è immobile, uniforme, gli orizzonti sono profondi, e muto lo scenario sul mare. Un silenzio che non è nella realtà, ma nella sospensione di chi la contempla.

*Silenzio delle rocce, di piane e di boscaglie
grave calma di torri e di nere muraglie,
vasta immobilità delle querce e dei faggi,
lenta uniformità della notte e dei giorni!
Profondità solenne di orizzonti selvaggi,
ed aereo rollio delle nubi di mare...*

È il medesimo spazio poetico de «La morte del lupo», ove tacciono il bosco, gli uomini sulla pista, i cuccioli che giocano, non si menziona il latrare dei cani, e il lupo muore «senza un grido». Si avverte che il silenzio è tema retorico e che, piuttosto che ad un'originaria naturalità, De Vigny aspira a una sistemazione ideologica del reale. Consiste in ciò la precarietà del mito vigniano: egli contrappone il lupo alle «bestie servili», ma non lo ricerca nella sua realtà di specie essenziale all'armonia della natura; lo esalta, quasi lo invidia, vede se stesso in lui, ma in pari tempo integra ideologicamente il mito del lupo nella moderna antropizzazione della natura.

L'intento filosofico che accomuna le poesie della raccolta postuma *Les Destinées*² di cui «La morte del lupo» fa parte, trova espressione esplicitamente ideologica in *La Sauvage* (La Selvaggia), ove non è più questione di libertà e dignità originaria del selvatico: l'indigena profuga coi figli dalle guerre tra tribù dei nativi americani, si rivolge al colono europeo, e trova nella casa di lui, in cambio dello stato servile, accoglienza, sicurezza e integrazione in un sistema morale e di leggi. Anche ne *La Sauvage* la poesia inizia con la descrizione della foresta vergine e lussureggiante, su cui incombe il temporale che allude a più profondi

2 *Les Destinées* è la raccolta di componimenti poetici di carattere filosofico, usciti dal 1843 al 1854 sul periodico *Revue des Deux Mondes*, pubblicata in volume postumo nel 1864.

sconvolgimenti da parte degli uomini: feroci guerre tra le tribù, disboscamenti e dissodamenti da parte dei coloni. *Une peur inconnue accable la nature* (Uno spavento ignoto opprime la natura). Ma sono proprio i coloni a portare — propugna la poesia — insieme alla distruzione e sfruttamento della natura, un nuovo ordine e una superiore dignità umana; De Vigny canta la civiltà europea in esportazione presso le popolazioni native, che non possono che apprezzarla e trarne giovamento: *Vous m'appellez la Loi, je suis la Liberté* (Mi chiamate la Legge, sono la Libertà).

Vista in questo quadro, «La morte del lupo», con le sue immagini potenti, il suo ritmo e i suoi silenzi, dà conto della tensione che vi sottende, proprio nel dramma irrisolto di una natura intuita della sua suprema dignità e bellezza, e dell'uomo che su di essa s'impone in nome di un'ambigua gerarchia degli esseri: gli irreali silenzi della boscaiglia volgono inaspettatamente all'esito ideologico, il quale — lungi dai trionfalismi de *La Selvaggia* — non fa che sancire la separazione dell'uomo dalla natura, e la sua solitudine stoica e pessimista. ❁

QUESTO tenero parto or or rapito
di Lupa ingorda alla materna cura,
Tirsi, tu vuoi che tra le stesse mura
sia con quel cagnoletto insiem nutrito:
perché in dolce amistà con esso unito
l'antica impari ad addolcir natura,
indi con lui, giunto in età matura,
a difendere il gregge esca sul lito.
Bello sarìa veder lupo che accosto
giacesse all'agne, a custodirle intento;
ma, credi a me, tu nol vedrai sì tosto.
Che il lupo cangi il natural talento
Tirsi, non lo sperar, temi piuttosto
che il cane apprenda a divorar l'armento.

LUIGI GLASIO, *Sonetti Pastorali*, VII.
(1796)